

A settembre potrebbe essere indetto il primo sciopero dei volontari della giustizia

L'AUTUNNO CALDO DEL VOLONTARIATO

«Non consentiremo l'affossamento della Gozzini, ci metterebbe nell'angolo», tuona Claudio Messina della Cnvg

Cosa succederebbe se per 15 giorni gli 8mila volontari penitenziari italiani decidessero di incrociare le braccia? Probabilmente l'intero sistema andrebbe in tilt. Ma dopo la presentazione del disegno di legge Berselli (n. 623), attualmente assegnato ma non ancora calendarizzato alla commissione Giustizia del Senato, l'ipotesi di un clamoroso e inedito sciopero sta prendendo sempre più piede. A lanciare il sasso nello stagno è Claudio Messina, presidente della Conferenza nazionale volontariato e



giustizia e naturalmente primo firmatario dell'appello «Salviamo la legge Gozzini», proposto dalla redazione di *Ristretti Orizzonti*.

VITA: Una protesta di questo tipo non rischia di far pagare il prezzo più alto proprio ai detenuti?

CLAUDIO MESSINA: Questa è proprio la ragione per cui fino ad ora non siamo mai arrivati a questo punto. Ma

la proposta di Berselli taglierebbe le gambe al volontariato, affidando a quello che il Dap (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ndr) in tutte le manifestazioni ufficiali definisce come «un elemento indispensabile», a un compito di mero sostegno umano ai detenuti. Di fronte a una prospettiva di questo tipo occorre una reazione clamorosa. Da qui l'idea dello sciopero, che potrebbe tenersi a settembre una volta che il provvedimento verrà calendarizzato in Parlamento.

VITA: Non vede altre strade praticabili?

MESSINA: Abbiamo chiesto direttamente a Berselli, che la presiede, un'audizione alla commissione Giustizia di Palazzo Madama per esporre le nostre ragioni. Fino ad ora non abbiamo ricevuto risposta.

VITA: Quindi semaforo verde allo sciopero?

MESSINA: Costerà fatica a noi e costerà qualche sofferenza ai detenuti, ma cancellare la Gozzini, come di fatto prevede il disegno di legge, è un suicidio di fronte al

quale non possiamo rimanere inerti.

VITA: In che senso un «suicidio»?

MESSINA: Oggi, grazie al nostro lavoro, diamo piena efficacia, almeno sulla carta, al dettato costituzionale che prevede che la pena abbia anche una funzione rieducativa. Domani il nostro apporto sarà limitato a una pacca sulla spalla del detenuto aspettando che sconti la sua pena dentro una cella. Il problema poi è quando esce. Ma questo non fa comodo a nessuno dirlo.

VITA: A cosa allude?

MESSINA: Se i detenuti non usano il loro tempo per prepararsi al reingresso nella società, una volta ottenuta la libertà costituiranno sempre un pericolo sociale. Lo dicono tutte le statistiche sulla recidiva, anche quelle ufficiali. Al di là di tutti i proclami securitari, un provvedimento di questo tipo non farà altro che aumentare l'insicurezza dei cittadini. Come facciamo a non ribellarci?

Stefano Arduini

CARCERE. È nata nel penitenziario milanese un'inedita fattoria intramuraria

I DETENUTI DI OPERA A LEZIONE DA AL CAPPONE

Uova a km zero. Anzi, a zero metri. Uova piccole, maculate, deposte regolarmente da quaglie, piccole e quasi silenziose. Forse il motivo per cui sono state scelte le quaglie, invece che le galline, è per ovviare allo spettro del «sovraffollamento»: perché la Fattoria di Al Cappone è un allevamento sta nella casa di reclusione di Opera. Un penitenziario molto grande, il cui perimetro misura due chilometri e che ha una sezione 41 bis (tra gli altri, Totò Riina, per intenderci). Il primo carcere di Milano per rapporto dimensioni/detenuti, il carcere più grande d'Europa, contiene anche il primo allevamento di quaglie da uovo. Un progetto nuovo e curioso, nato da una onlus, Il Due, già attiva a San Vittore.

Non è un caso che nel sito web dedicato al progetto, che riporta anche i pensieri e gli scritti dei detenuti coinvolti (www.alcappone.it), da qualche parte sia scritto un verso di Eliot: «L'uomo si impegna nel lavoro più propriamente umano, costruire nel e contro il deserto il principio e la fine della strada, il senso. Perché se gli uomini non edificano, come vivranno?».

Di edificazione, di costruzione, si tratta. Di progetti solidi, concreti, che quagliano. La Fattoria di Al Cappone è stata costruita ex novo, proprio dalle fondamenta. Un docente zoonomo, Pierluigi Colombo, si è adoperato per edificare, fisicamente, insieme al personale dell'amministrazione e ai detenuti, l'allevamento. Accanto alle serre di Opera in Fiore, oggi sorgono due casette che nemmeno le mappe satellitari di Google hanno ancora rilevato. Lì, un gruppo di carcerati, sette italiani e tre stranieri teo-

Fa il verso al noto bandito italo-americano il nome che la onlus Il Due ha scelto per un progetto unico in tutta Italia. Un allevamento che già oggi dà lavoro a dieci carcerati e che vende i suoi prodotti alla Coop. I ricavi? Saranno investiti in borse lavoro e corsi di formazione

di Emilia Patruno

ricamente destinati a passare le loro giornate in cella, ha trovato la maniera di impegnarsi in un progetto che nasce per procurare lavoro, durante la detenzione e anche dopo. Hanno frequentato un corso di *Approccio alle tecniche di allevamento avicolo, allevamenti alternativi e legislazione rurale*, imparato come si alleva, come si gestisce un allevamento o come ci si può proporre - da imprenditore o da dipendente - nel settore avicolo. Dopo il corso di formazione, arriveranno le borse lavoro e, per chi sarà nei termini, una cooperativa consortile - il Consorzio Cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio - sarà disponibile all'assunzione. Intanto le uova saranno vendute alla Coop e il ricavato reinvestito nella formazione di altri detenuti, in altre borse lavoro e nella microimpresa.

È un carcere «n-uovo», quello di Opera, un carcere visto appunto come «Officina Libertà» (è il titolo di una mo-



PIONIERI. foto di gruppo dei carcerati-allevatori del più grande penitenziario d'Europa

stra fotografica permanente presso il carcere, che presenta ritratti di detenuti al lavoro, opera di Sabine Biedermann), come momento di preparazione alla vita, quella dei «normali», quelli che si alzano la mattina e vanno a lavorare.

Opera è una struttura complessa, ma lo spazio per il lavoro esiste. È un carcere con grandi potenzialità, perché ha una dimensione ampia, persone detenute con fine pena lungo, personale motivato e un territorio che «se bussi» risponde. «Un contesto favorevole che fa sì che tutti siano orientati a che le possibilità lavorative, dentro e fuori dal carcere, si concretizzino», dice **Giacinto Siciliano**, 14 anni di esperienza, già direttore a Monza e Sulmona, e da un anno a capo dell'istituto alle porte di Milano. «L'allevamento, insieme con la gelateria artigianale Aiscrim (un'impresa che assume detenuti in alta sicurezza, 10 per ora, ma che presto diventeranno 20) è solo una delle

attività alle quali intendiamo dar corso. Ne seguiranno altre». Su un totale di 1.200 detenuti (la capienza è 1.500), nel carcere ne lavorano 350 in mansioni «domestiche» (in quota all'amministrazione) e poco più di 80 impiegati da aziende esterne. Ci sono poi 45 semiliberi.

Il lavoro, chiave di volta per una vita che va «riconvertita», possibilità reale e non fumosa beneficenza. Chiosa Siciliano: «Il lavoro che crea davvero opportunità non può essere solo quello che ha come interlocutore lo Stato, ma le aziende. Il detenuto deve poter acquisire un modello che si confronta con le regole e il gioco di mercato. Deve diventare una persona che cammina con le sue gambe, porsi come cittadino e non «vittima» del sistema. Il carcere a questo serve, a dare delle regole. Il lavoro è un ottimo parametro per capire se e quanto ci si può reinserire nella società».